

UN ANNO VISSUTO PERICOLOSAMENTE E... ALLA GRANDE

24 gennaio 2000: le bandiere dei Cobas che sventolano sul palazzo di viale Trastevere segnano l'incipit beneaugurante di un anno che nel prosieguo ha mantenuto in pieno le sue iniziali promesse di lotta.

L'occupazione del ministero ha dimostrato che ribellarsi è non solo giusto e necessario, ma questa volta anche possibile. I due striscioni calati dalle finestre dello studio di Campione -sul diritto di assemblea e i 6 milioni a tutti- sintetizzano in maniera strettamente intrecciata il diritto all'esistenza solare dell'autorganizzazione e l'indispensabilità della costruzione delle basi materiali su cui possa fondarsi un movimento di massa antigierarchico, antiaziendalistico, egualitario, di lavoratori e lavoratrici della scuola.

La rivolta, che nelle scuole serpeggiava già in gennaio, è esplosa nel mese successivo, trovando nei Cobas il proprio catalizzatore e raggiungendo il culmine nella formidabile giornata di lotta del 17 febbraio che ha definitivamente seppellito il concorsaccio.

Soddisfatto di questa prima vittoria, dopo più di un decennio di sconfitte, il movimento si è placato, inabissandosi nella categoria, ma non scomparendo del tutto.

Lo sciopero del 30 maggio, realizzato in condizioni molto difficili (fine anno scolastico, cambio del ministro, mancanza di un elemento "unificante contro" come il concorsaccio), è stato accolto positivamente da settori significativi della categoria (meno male che ci sono i Cobas che continuano a lottare) ma non è stata sentita come una propria credibile iniziativa dal corpo docente e Ata. Però nulla era ormai più come prima.

Infatti, con l'inizio del nuovo anno scolastico e la scadenza delle elezioni delle RSU alle porte, c'è stato il tentativo di rimonta dei sindacati di stato con lo sciopero del 9 ottobre; poteva essere la normalizzazione della categoria, che in effetti non ha negato l'ennesimo atto di fiducia in CGIL-CISL-UIL-SNALS; ma la botta è stata ottimamente parata con la difficile scelta della contrapposizione con lo sciopero Cobas/Gilda e le manifestazioni del 16 ottobre che hanno retto benissimo il confronto con lo sciopero del 9, superandolo sul terreno della mobilitazione di piazza.

Ma la partita non poteva finire lì, troppe erano le aspettative suscitate a partire dallo stesso governo e ministro, troppa la necessità di recuperare sotto elezioni da parte dei sindacati concertativi. Lì si è rivelata giusta la lungimiranza politica dei Cobas che, nonostante i militanti fossero allo "stremo" per essersi impegnati duramente nella costituzione del maggior numero possibile di liste RSU, hanno lanciato, dopo aver superato qualche esitazione, lo sciopero del 7 dicembre cui tutti i sindacati sono stati costretti ad aderire, pur se in piazza docenti ed Ata sono scesi soltanto con i Cobas.

In tale clima di mobilitazione è risultata naturale la più che buona affermazione (soprattutto se si considerano le note condizioni iugulatorie cui è dovuta sottostare la nostra partecipazione) delle liste Cobas alle elezioni delle RSU: più di 2000 liste presentate, circa 50.000 voti ottenuti (con la media del 26% dei voti riportata dalle liste Cobas effettivamente presenti), quasi 2000 delegati eletti, il 6% dei voti complessivamente espressi.

Quindi un anno di lotta decisamente esaltante quello appena trascorso, che possiamo sostanzialmente dividere in quattro fasi.

1) La prima fase di gennaio-febbraio in cui -dopo un anno e mezzo di duro lavoro che aveva visto i risultati più significativi nelle grandi mobilitazioni nazionali contro la legge di parità del dicembre '98 a Roma, del febbraio '99 a Bologna e del dicembre '99 ancora a Roma, oltre che nelle manifestazioni e nello sciopero generale contro la guerra in Jugoslavia del marzo-giugno '99- il ruolo dei Cobas si è trasformato da quello di avanguardia in quello di interprete e coordinatore del più vasto movimento di massa di lavoratori e lavoratrici della scuola dell'ultimo decennio. Tale movimento, suscitato solo in

parte per la precipitazione improvvisa delle precedenti sollecitazioni dei Cobas ma ancor di più dallo scatenarsi del tentativo di gerarchizzazione spinta della categoria per favorire la costruzione delle gambe materiali su cui dispiegare appieno il progetto di aziendalizzazione della scuola pubblica e della mercificazione della cultura, ha saputo bocciare il concorsaccio e licenziare Berlinguer. Tale movimento ha individuato nella coerente radicalità dei Cobas lo strumento indispensabile per raggiungere l'obiettivo a portata di mano, ha soltanto provato per un breve periodo a dotarsi spontaneamente di strutture organizzative (alcuni coordinamenti territoriali che hanno indetto due assemblee nazionali), che però si sono estinte non appena è passato il momento alto della lotta. Con le elezioni di aprile, la caduta del governo D'Alema, la bocciatura di Berlinguer, il movimento già piuttosto ansante, restava spiazzato e si zittiva, forse in attesa di tempi migliori.

2) La seconda fase, quella dell'immediato dopo Berlinguer fino alla fine dell'anno scolastico e all'estate è stata indubbiamente la più dura. Mentre i Cobas ri/conquistavano nuovi militanti e aprivano nuove sedi si trattava, in assenza di un forte movimento, di tener desto il conflitto, di mostrare che la scuola non era pacificata. Questo è stato il senso dello sciopero del 30 maggio e del conseguente blocco degli scrutini (che pure diversi malumori ha suscitato in alcune sedi). I Cobas sono quindi ritornati ad esercitare un ruolo d'avanguardia, ma già allora con un'incidenza visibilmente maggiore rispetto agli scioperi testimonianza (tranne che in poche città) degli anni immediatamente precedenti. E' comunque di questo periodo l'acquisizione da parte della categoria dell'obiettivo Cobas del salario europeo.

Subito dopo è venuto il seminario estivo di Otranto sull'organizzazione con la sua dialettica esasperata e l'impossibilità di tracciare sulla questione una prospettiva comune. Ragionando a mente fredda, senza voler banalizzare e occultare le diversità di posizione in merito, oggi possiamo domandarci quanto di quell'acutizzarsi delle contraddizioni è dovuto a divergenze reali e quanto invece alla difficoltà di gestione di fasi differenti del conflitto nella scuola.

3) La terza fase è scattata immediatamente alla riapertura delle scuole con la controffensiva dei sindacati di stato che mirava, in vista delle elezioni delle RSU, a riconquistare il consenso (sia pur passivo) perduto con la vicenda del concorsaccio, rompendo le trattative con il governo e ricorrendo dopo 14 anni all'arma dello sciopero generale.

I Cobas sono riusciti ad evitare le sirene dell'embrassons nous a tutti i costi proveniente da settori rilevanti della categoria non facendosi assorbire nello sciopero polverone del 9. Dall'altro lato hanno evitato l'isolamento in cui potevano essere cacciati, coinvolgendo la Gilda nella costruzione dello sciopero del 16, che ha segnato un momento di ulteriore legittimazione e credibilità dei Cobas all'interno della categoria. Quella giornata ha mostrato che i Cobas non sono soltanto il collettore della rabbia della categoria in assenza o contro iniziative particolarmente nefaste dei sindacati concertativi, ma un punto di riferimento politico-sindacale organizzato per fasce rilevanti di docenti ed Ata.

4) La quarta fase con la giornata di lotta del 7 dicembre e le elezioni RSU registra come quella precedente una grande disponibilità alla lotta della categoria, seppur non paragonabile all'esplosione del movimento d'inizio d'anno. In essa i Cobas dettano i tempi politici della necessità della ripresa della lotta. La maturità politico-sindacale della nostra organizzazione si è realizzata nella capacità di coniugare il certosino e sfibrante lavoro di costruzione delle liste con il rilancio ad un livello più elevato del conflitto, affermando nello sciopero del 7 la sua egemonia nell'immaginario collettivo dei colleghi tramite il combinato della capacità di mobilitazione e di esposizione mediatica. Gli altri sindacati hanno dovuto abbozzare e sono stati costretti ad allinearsi in posizione subalterna.

Chi pensava che le tentazioni elettoralistiche avrebbero potuto snaturare il nostro DNA conflittuale è stato prontamente servito. In più il conflitto è precipitato anche nelle urne per le RSU, ove il nostro risultato è stato decisamente positivo.

Ma se nel 2000 abbiamo aumentato di oltre un terzo i nostri iscritti ed aperto almeno una decina di nuove sedi, compiendo un notevole salto di qualità nel radicamento all'interno della categoria, cogliendo l'obiettivo storico di stracciare il concorsaccio, non possiamo nasconderci come il processo di aziendalizzazione e mercificazione della scuola e della cultura abbia segnato ulteriori punti a proprio favore soprattutto attraverso l'approvazione della legge di parità e della riforma dei cicli.

Sul terreno dei diritti sindacali abbiamo dovuto subire insieme agli altri lavoratori dei servizi ulteriori restrizioni al diritto di sciopero con il peggioramento della 146.

Nè la nostra lotta nella scuola è riuscita ad impedire la firma del contratto da parte dei confederali, che, d'altra parte, con il 60% dei voti complessivamente raccolti alle elezioni RSU, possono vantare ancora un forte potere di ricatto nei confronti della categoria. Soprattutto la CGIL esce fortemente ringalluzzita insieme alla sua fida UIL dalla tornata elettorale, presentandosi come il sindacato dell'attuale governo, come il volano del progetto di controriforma aziendalistica che ora, per chiudere il cerchio, punta all'approvazione immediata della "riforma" degli Organi Collegiali.

Penalizzate dai risultati elettorali la Cisl e particolarmente lo Snals, a dimostrazione che il "terzaforzismo" (cioè una presunta posizione intermedia tra Cgil-Uil da una parte e Cobas-Gilda dall'altra) non paga. Il successo di Cobas e Gilda pur se entrambi accomunati dall'opposizione ai sindacati concertativi, poggia comunque su settori della categoria solo in parte simili, mentre i fondamenti sociali e culturali della loro diversità stanno venendo sempre più a galla (egualitarismo solidale contro egoismo corporativo).

Nè siamo riusciti a riconquistare, se non a sprazzi, il diritto di assemblea in orario di servizio scippatoci a livello centrale con la nota ministeriale dell'8/10/99. L'importanza dell'esercizio continuativo di questo diritto la si può emblematicamente ricavare dai dati di Pisa e Brescia (rispettivamente maglia rosa e maglia nera) alle elezioni RSU; a Pisa il pretore ha sancito il mantenimento del diritto di assemblea, a Brescia tale diritto è stato cancellato dal '95 (ovviamente la pratica o il mancato esercizio del diritto di assemblea non spiegano da soli grandi affermazioni o magri risultati, ma certamente hanno il loro peso).

Sul terreno del conflitto abbiamo però riacquisito insieme alla categoria uno strumento prezioso. Spesso in passato, in particolar modo dopo il varo della L. 146/90 che ha praticamente stroncato l'incidenza concreta del blocco degli scrutini, ci siamo arrovellati in sterili diatribe alla ricerca di nuove forme di lotta, che non abbiamo trovato. Il 2000 ci ha riconsegnato l'arma classica del movimento operaio: lo sciopero, che, se fortemente partecipato, come lo sono stati quelli dello scorso anno, vede rinverdire, nonostante la legislazione liberticida, la sua efficacia.

I COBAS DELLA SCUOLA E... GLI ALTRI

Ci troviamo di fronte ad una duplice contraddizione: da un lato la nostra lotta per la difesa e la trasformazione in senso democratico della scuola pubblica, per il miglioramento delle condizioni salariali e normative di docenti ed Ata, per un salario europeo, raccoglie sempre maggiori consensi nella categoria e suscita simpatie e tensioni mobilitative anche in altri settori di lavoratori e lavoratrici; dall'altro non riusciamo a produrre, se non parzialmente, quel salto di qualità in termini politico-sindacali organizzati che pure i nostri sforzi meriterebbero, e soprattutto non riusciamo a provocare inversioni di tendenza o crepe significative in un quadro politico dominato da una classe dirigente capitalista che,

nella sue varianti governativa di centrosinistra e di "opposizione" di centrodestra, continua imperterrita ad ammannirci le sue ricette neoliberaliste e antipopolari, correndo come un treno sui binari della demolizione dei diritti delle classi subalterne.

Ecco due recentissimi esempi dello stato di cose presenti:

1) Dal 1980 al 2000 la quota dei salari sul reddito nazionale lordo complessivo è passata dal 56,4% al 40%; quella di rendite e pensioni dal 22,5% al 31,3%; quella dei profitti dal 21,3% al 28,6%; dall'89 al '97 le retribuzioni medie di lavoratori e lavoratrici dipendenti sono diminuite dell'8,7%; oggi il 7% degli italiani possiede il 44% della ricchezza complessiva prodotta nel nostro Paese. 2) In attesa di definire al più presto l'ulteriore svendita del sistema pensionistico pubblico, CGIL-CISL-UIL si sono scaldate i muscoli firmando, in una trattativa clandestina con la Confindustria, un preaccordo sulla totale liberalizzazione dei contratti a tempo determinato: siamo alla flessibilità totale.

Comprimere i salari, flessibilizzare e precarizzare al massimo la forza lavoro, privatizzare tutto ciò che è pubblico, espropriare il mondo del lavoro dipendente dei suoi più efficaci strumenti di lotta, moltiplicare le occasioni e le modalità di estrazione di plusvalore e di accumulazione del profitto: è questa la linea generale delle forze capitaliste in Italia, in Europa, nel mondo. Cambiano le forme e le articolazioni sociali dei rapporti di produzione e di sfruttamento, ma resta confermata e diviene sempre più pervasiva la contraddizione di fondo della nostra epoca: lo scontro tra capitale e lavoro.

Se le cose stanno così, si comprende facilmente che non ci si può salvare da soli acquattandosi nel ventre molle della categoria, nè tantomeno pretendere di migliorare la qualità del nostro lavoro e democratizzare radicalmente la scuola pubblica; l'atteggiamento tipicamente gildiano di chi pretende il salario europeo esclusivamente per la componente docente (e chi se ne frega degli Ata!) è non soltanto indecentemente corporativo, ma anche sindacalmente e politicamente miope. Ben altra forza aggregante e valenza conflittuale esprime l'assunzione di tale parola d'ordine da parte di tutto il lavoro dipendente (e già altri Cobas e strutture di lavoratori l'hanno recepita).

Del resto come si può pretendere di bloccare l'ennesimo smantellamento delle pensioni, il furto imminente sulle liquidazioni, la precarizzazione crescente del nostro lavoro, la privatizzazione e aziendalizzazione della scuola e di tutti i servizi pubblici, se non si mette in campo l'intero schieramento del lavoro dipendente "stabile" e precario che possa far fronte all'offensiva neoliberalista del centrosinistra e del centrodestra e scrollarsi di dosso la cappa del controllo dei sindacati collaborazionisti e compatibilizzati?

La costruzione di questo ampio fronte di lotta non può limitarsi al terreno sindacale, che, seppur fondamentale, non è sufficiente a contrastare le dinamiche aggressive del capitale che innervano tutti i gangli delle attività umane. Partendo dal conflitto sui luoghi della produzione materiale e immateriale, occorre quindi che i lavoratori e le lavoratrici siano in grado di compiere un salto di qualità misurandosi direttamente, senza delega ad altre forze, nella battaglia contro la cultura del profitto, contro la politica generale delle classi dominanti e le sue derive guerrafondaie, razziste, fascistoidi, forcaiole, securitarie.

Da qui la necessità della costituzione su basi antagoniste e anticapitaliste di una organizzazione politico-sindacale-culturale (la madre di tutti i Cobas) di tutto il lavoro dipendente, pubblico e privato, "stabile" e precario, questo è l'obiettivo cui miriamo.

Dal marzo '99 abbiamo fondato insieme al Coordinamento Nazionale Cobas la Confederazione Cobas, una piccola unificazione che però ha segnato una significativa inversione di tendenza nel mondo un po' rissoso e settario dell'autorganizzazione e dell'antagonismo sociale. La crescita che i Cobas della scuola hanno registrato negli ultimi due anni ha fatto il paio con quella della Confederazione, in particolare nella sanità, negli enti locali, nella Telecom, nell'energia, tra gli LSU. Importante è stato il ruolo della Confederazione nella lotta contro la guerra e in una serie di battaglie antimperialiste e internazionaliste, antirazziste, al fianco degli immigrati, ecologiche e contro la

globalizzazione. Certo era necessario fare molto di più. Ma abbiamo considerato la nascita e lo sviluppo della Confederazione non come punto di arrivo, ma come punto di partenza per l'ampliamento del processo unitario all'interno dell'autorganizzazione.

Con la grande manifestazione romana del 1° Maggio 2000 inserita all'interno di un quadro internazionale di mobilitazioni, si è di fatto aperto il processo di discussione e confronto con il Sin Cobas (che nel frattempo si è unificato con SdB-Sindacato di Base), che è sfociato nell'affiliazione degli iscritti scuola del Sin Cobas ai Cobas della Scuola e degli iscritti enti locali della Confederazione al Sin Cobas. Il confronto è andato avanti positivamente e dovrebbe produrre la vera e propria unificazione tra le due strutture intercategoriale nei prossimi mesi, comunque prima dell'estate. I tempi politici dell'unificazione sono dettati sia dalla progressiva omogeneità di posizioni che dalla necessità di fronteggiare il probabile cambiamento politico di primavera con l'avvento al potere del centrodestra e di Berlusconi. Urge quindi la nascita di una forza politico-sindacale-culturale radicata anche nel settore privato che potrebbe essere non solo la sommatoria delle strutture precedenti, ma fungere da polo di attrazione credibile per altre forze sparse dell'autorganizzazione e soprattutto per nuovi strati di lavoratori e lavoratrici.

Tale forza dovrà contrastare l'offensiva neoliberista non solo sul piano nazionale ma anche intrecciare e consolidare (in parte già ci sono) legami preziosi con il sindacalismo di base e le strutture antagoniste degli altri Paesi d'Europa e del mondo, per coordinare ed organizzare assieme ad esse piattaforme rivendicative, vertenze sociali, battaglie culturali, momenti di resistenza e di ribellione contro le politiche di sfruttamento e di morte dei signori della guerra e dei potenti della terra.

Come Cobas della Scuola portiamo nella futura confederazione un patrimonio di lotte, di elaborazione politico-culturale ed anche di militanti piuttosto rilevante. Di ciò possiamo essere fieri. Nel contempo, rafforzando la nostra presenza nella scuola, rafforzeremo ancora di più la creatura che sta per venire alla luce. Ma bisogna parlarsi chiaro, dobbiamo aprirci di più alle problematiche intercategoriale, alle vertenze sociali di carattere generale, alle mobilitazioni antagoniste e anticapitaliste. Tutto ciò non va visto con fastidio, come un onere supplementare, perché abbiamo il lavoro all'interno della scuola e della categoria che ci assorbe; tutto ciò va visto come arricchimento complessivo, come maggior forza che diamo agli altri, ma che riceviamo anche da essi. Molti lavoratori e lavoratrici di altre categorie, disorganizzati, guardano ai Cobas scuola come punto di riferimento, talora chiedono di essere materialmente organizzati. Non si tratta però di operare nei loro confronti impossibili ed improduttivi sostituzionismi, ma di aprirci ad una dialettica feconda, di mettere a disposizione (in assenza di quelle della Confederazione) le nostre sedi, di offrire i nostri supporti logistico-comunicativi, permettendo la moltiplicazione dei processi di autorganizzazione.

La sfida è globale, prepariamola bene dalle piccole cose, dai primi passi, anche perché il cammino è molto lungo e da soli potremmo finire con il perderci per strada.

IL 2001 DEI COBAS DELLA SCUOLA: I COMPITI ATTUALI E IL ROMPICAPO DELL'ORGANIZZAZIONE

Abbiamo immediatamente da affrontare sul tappeto le seguenti questioni. il contratto, la riforma dei cicli, il probabile ed imminente varo della controriforma degli organi collegiali, la raffica di proposte di buoni scuola a livello regionale governate dal polo e non solo, il quasi certo cambio della guardia a Palazzo Chigi e a Viale Trastevere, il ruolo delle RSU e la "gestione" degli eletti, la vertenzialità scuola per scuola, il rafforzamento dei Cobas scuola e il raggiungimento del diritto di assemblea e di partecipazione alla contrattazione nazionale, la costruzione di alcuni elementi progettuali per una scuola radicalmente rinnovata, la nostra internità nelle lotte di carattere generale sul fronte intercategoriale e

del movimento antagonista e antiliberista, l'assetto organizzativo dei Cobas scuola. In estrema sintesi: le lotte, il progetto e l'organizzazione.

Se lotte e progetto, come appare scontato, sono strettamente interconnessi, il problema dell'organizzazione è dai primi distinto solo per comodità espositiva, non certo per scelta politica. In soldoni qualsiasi discussione sull'organizzazione risulta astratta, se non la si misura materialmente con i processi di lotta e il progetto che li sottende.

L'organizzazione è uno strumento per raggiungere determinati fini, ai quali quello deve non solo essere commisurato, ma anche riuscire ad alludere e prefigurarli prima della loro effettiva e/o futuribile realizzazione.

Ma la questione si complica ulteriormente quando entrano in scena i Cobas e l'autorganizzazione. Alla loro apparizione il dilemma storico movimento/organizzazione pare facilmente risolto: si opta per il movimento autorganizzato, che però è esistito per davvero solo per un breve periodo e in alcune realtà metropolitane, in cui i Cobas sono il movimento di lotta della scuola. Poi però si scopre che una parte di quel movimento preferisce la Gilda e dopo un altro po' il movimento non c'è proprio più. I Cobas non coincidono più con il movimento, altrimenti dovrebbero sciogliersi; per fortuna non l'hanno fatto, seppure per diversi anni hanno condotto un'esistenza magrissima. I Cobas sono quindi altra cosa dal movimento? Sono un'organizzazione politico-sindacale come tutte le altre (tutti i sindacati pur se lo negano sono strutture politico-sindacali) e dalle altre differiscono solo per una maggiore radicalità? Ma il movimento contro il concursaccio di cui i Cobas sono l'interprete e il collettore non si fa interpretare dai Cobas perché questi sono visti non solo come i più radicali, ma anche come diversi, come il sindacato/antisindacato? Adesso invece i/le lavoratori/trici della scuola, gli/le eletti/e RSU nelle nostre liste, pongono domande e aspettano risposte soprattutto di tipo sindacale, sul contratto, per difendersi dallo strapotere dei presidi manager, per uscire dal doloroso ginepraio del precariato; quindi i Cobas sono visti o si vorrebbe che siano sempre più simili ad un sindacato classico? E qual è lo stato di salute dell'autorganizzazione nei luoghi di lavoro? Riusciamo oggi a scorgere situazioni in cui i lavoratori si autorganizzano come è avvenuto nella scuola ed in altri settori nell'87-'88 e nell'autunno dei bulloni del '92?

Appare scontato in mezzo a noi che l'assetto organizzativo Cobas debba strutturarsi in maniera tale da favorire la diffusione della lotta e dell'autorganizzazione dei lavoratori; l'obiettivo è relativamente facile da cogliere quando sono i lavoratori a cercare e, una volta trovati, costruire in prima persona i Cobas; la questione diviene invece molto più problematica, quando questo protagonismo dei lavoratori viene meno, non tanto nella ricerca dei Cobas, quanto sul piano della loro costruzione diretta.

Probabilmente a questi dilemmi non c'è una via d'uscita univoca e duratura. L'esperienza di lotte e di autorganizzazione che abbiamo sedimentato ci dovrebbe consigliare di navigare a vista nel gorgo della tensione dialettica tra le polarità di ruoli entrambi espressi dai Cobas: quello di avanguardia e quello (per così dire) di interprete del movimento.

Possiamo affermare che ci è bastata la militanza non staccata dal lavoro per vincere la battaglia del concursaccio, mentre per le elezioni delle RSU abbiamo fatto ricorso alla messa in aspettativa di una quindicina di compagni per allargare la nostra presenza in città dove prima non c'eravamo. A situazioni diverse abbiamo dato risposte diverse e con esiti positivi. Tra l'altro il distacco dal lavoro scolastico di quei compagni impegnati nella campagna RSU non ha prodotto nella natura dei Cobas nessun processo degenerativo, nessuna corsa al funzionariato, nessuno ha voluto prolungare quest'esperienza (altrettanto era già accaduto per il comando al CESP); forse l'essere passati "indenni" da queste prove, insieme ai buoni risultati politici ottenuti, ha contribuito a rendere più serena tra di noi, la discussione sul problema organizzazione. Il vaccino antiprofessionistico

circola a sufficienza tra le nostre fila, pur se l'immunità non è un dato acquisito una volta per tutte.

Ciò non significa che non esistono discriminanti di fondo: un'organizzazione piramidale diretta da una cerchia di professionisti, staccati dal lavoro, dediti a tempo pieno all'attività politico-sindacale, come sono gli attuali sindacati di stato, non esiste non solo nel nostro DNA, ma nemmeno, al di là di forzature strumentali del pensiero altrui, in alcuna delle posizioni espresse nel fatidico seminario di Otranto.

Il problema è, more solito, stabilire le modalità con cui si prendono le decisioni e le si eseguono, che, poi, detto in estrema sintesi significa individuare chi e come determina la "linea politica" dei Cobas. Pertanto la discussione deve vertere non solo su distacco/aspettativa sì o no, ma anche sulle funzioni dell'Esecutivo e dell'Assemblea Nazionale e sui loro rapporti reciproci, dedicando anche un'attenta riflessione sulle nuove domande che ai Cobas vengono dai nuovi iscritti e dagli eletti RSU.

C'è una più che sostanziale omogeneità per esempio nei Cobas sul ruolo da attribuire ai nostri delegati RSU; essi costituiscono certamente un patrimonio prezioso che ci permette di moltiplicare il conflitto ed il consenso all'interno delle singole scuole e quindi va seguito attentamente il loro coordinamento, che, nelle realtà metropolitane e con numerosi eletti potrebbe realizzarsi distrettualmente, mentre il livello di riunione provinciale, cittadina o zonale appare più consono nelle altre situazioni. Valorizzare il ruolo dei delegati non significa oggi inventarsi coordinamenti nazionali stabili, che risulterebbero organismi o pletorici o piuttosto ampiamente disertati dalla maggioranza degli eletti. Non crediamo assolutamente di costruire attraverso le RSU un nuovo soggetto politico-sindacale generale; sarebbe non solo uno sforzo inutile, ma rischierebbe di essere un pericoloso e fuorviante doppione delle Assemblee Cobas; altro è invece sollecitare prese di posizione e forme di coordinamento dei delegati non solo Cobas su questioni particolarmente importanti (referendum, scioperi, vertenze e lotte generali, piattaforme contrattuali, etc...), su questo dobbiamo decisamente puntare.

Anche il giudizio sui risultati elettorali, pur registrando puntualizzazioni critiche su alcuni "buchi", è largamente positivo; aver superato la prima delle due soglie del 5% (quella elettorale), permette di tendere all'obiettivo del 4% degli iscritti entro un anno (si tratta di 7/8.000 nuove adesioni) con ben altre possibilità di coglierlo rispetto ai manifesti puramente propagandistici sui 20.000 iscritti entro il 2000.

E' chiaro che il rafforzamento organizzativo e di iscritti dei Cobas va tutto cercato all'interno ed in funzione della lotta da subito contro il bidone contrattuale, che non è per niente chiuso. Bassanini, nelle modalità di condotta nella trattativa tracciate per l'ARAN, invita a riscrivere il famigerato art. 29 del CCNL; sarebbe la prima volta che si modifica durante la sua vigenza un contratto nazionale; ma Bassanini lo vuole rimodulare in sintonia con l'entrata in vigore dell'autonomia; saranno quindi i presidi manager a distribuire una quota dei 1260 miliardi del vecchio concorsaccio ora inseriti nel nuovo contratto? Certo la CGIL, forte del successo elettorale, preme per introdurre criteri il più possibile differenzianti. Bisogna quindi denunciare il carattere blindato e discriminatorio della trattativa ripresa all'ARAN, valutare la fattibilità di un referendum vincolante sul contratto e soprattutto cominciare a far ripartire la lotta anche tornando a ricorrere all'arma dello sciopero generale della categoria se ce ne saranno e se creeremo le condizioni necessarie.

Dobbiamo intensificare la battaglia cultural-politica su riforma dei cicli e degli organi collegiali; anche in questi casi i giochi non sembrano conclusi, e per le difficoltà applicative e per il passaggio di governo che si profila; soprattutto dovremmo estendere su tali risvolti nodali del processo di aziendalizzazione della scuola la campagna d'informazione all'interno della categoria, che appare in proposito abbastanza all'oscuro degli eventi che si stanno delineando, con la consapevolezza però che, sebbene il discorso Cobas si

rivolge a tutti i docenti ed Ata, nella categoria è in via di costituzione uno zoccolo duro che al disegno complessivo di Berlinguer e De Mauro plaude con le proprie giustificazioni ideologiche gerarchizzanti nonché per le proprie convenienze materiali.

Occorre altresì che riprendiamo la lotta contro le conseguenze più aberranti determinate dalla legge di parità, cioè le leggi regionali sul diritto allo studio(sic!) con il loro codazzo di buoni-scuola. Si tratta di ricostruire un movimento insieme agli studenti (la cui larvale presenza sulla scena politica diventa un problema anche per noi che spesso non riusciamo a cogliere le minime potenzialità che qui e là fanno capolino) ed alle altre forze antiprivatizzanti, che potrebbe articolarsi su basi regionali, ma con un'ottica nazionale, che non fa sconti a nessuno; potrebbe essere utile avere come schema di riferimento la campagna culminata nella manifestazione contro la legge Rivola a Bologna.

Nè possiamo stare alla finestra rispetto ai percorsi di dibattito e lotta del movimento antagonista contro la globalizzazione capitalista; dopo Seattle, Praga, Nizza... momenti di confronto importantissimi sono il controsummit di Porto Alegre, le mobilitazioni di metà marzo all'assemblea dell'OCSE a Napoli e dal 20 al 23 luglio a Genova contro il summit del G8, oltre che il misurarsi quotidianamente con gli organismi territoriali sul lavoro precario, sulla casa, sulla salute e sulla difesa dell'ambiente, centri sociali,...

Tutto questo mentre sullo sfondo di un'incipiente recessione mondiale, si profila un cambio di governo, che, allo stato attuale, non è ancora chiarissimo quale atteggiamento terrà nei confronti della scuola e dell'insieme del lavoro dipendente. Manterrà la vecchia politica di concertazione con CGIL-CISL-UIL? O la sua politica del lavoro sarà scritta sotto dettatura della Confindustria? Dopo il centrosinistra che ha fatto la politica della destra, cosa ci toccherà vedere direttamente dalla destra? La cosa certa è che nulla di buono ne verrà per lavoratori e lavoratrici. In tale contesto l'unificazione Confederazione Cobas-Sin Cobas si pone quindi come punto di riagggregazione importante per le forze dell'autorganizzazione, ma, si spera, anche per fasce molto più larghe di lavoratori, per reggere ad una possibile offensiva reazionaria di destra, ma anche per lavorare alla nascita di una nuova stagione di lotte, di affermazione di diritti, di protagonismo a livello nazionale e internazionale dei senza proprietà e senza potere. Di qui la necessità di apportare il nostro contributo di elaborazione e lotta in ambiti più larghi della scuola e dello stesso lavoro dipendente esclusivamente made in Italy.

Tale squadernamento (probabilmente ripetitivo) di impegni da assumere e di compiti da assolvere non vuole essere una digressione sviolante rispetto alle tematiche scottanti dell'organizzazione, ma inerisce alle ragioni materiali ed ideali dell'esistenza dei Cobas, alla loro stessa identità, che si ripuntualizza non in vitro ma nella dinamica concreta della lotta.

Pertanto, proprio perché sappiamo che tra noi non c'è omogeneità di vedute sul futuro assetto organizzativo dei Cobas -ribadita l'avvertenza che le soluzioni organizzative debbano essere funzionali all'estensione del conflitto, all'espansione dell'autorganizzazione di lavoratori e lavoratrici e prefigurare nella loro costruzione materiale radicali cambiamenti societari- ci limitiamo ad indicare i problemi e presentare possibili e/o divergenti scelte.

1) L'Assemblea Nazionale, massimo organo deliberante dei Cobas, per esercitare fino in fondo il suo potere decisionale, dovrebbe riunirsi più spesso, almeno bimestralmente. In tal modo l'Esecutivo Nazionale si limiterebbe ad applicare (cosa comunque tutt'altro che di scarsa valenza) i suoi deliberati. Controindicazione: si rischia con l'eccessiva frequenza di tali appuntamenti una scarsa partecipazione di iscritti e militanti, comprimendo il ruolo fondamentale a livello di input di base delle assemblee provinciali; meglio meno assemblee nazionali ma meglio preparate e che consentano l'approfondimento della discussione provinciale.

2) L'Esecutivo Nazionale spesso non ha svolto funzioni puramente esecutive, tanto vale riconoscere il suo ruolo di direttivo, magari eleggendo al suo interno una segreteria o trasformandolo in coordinamento nazionale, espressione delle realtà territoriali e dei settori di lavoro (per es.: giornale, rapporti con i mass media, RSU, propaganda e finanziamento, rapporti intercategoriale, etc...). Controindicazione: basta l'attuale Esecutivo, magari allargato alle realtà territoriali che hanno ultimamente aderito ai Cobas, assegnando degli incarichi precisi sottoposti periodicamente a verifiche collegiali; l'Esecutivo comunque si caricherebbe dei compiti di istruzione dei lavori delle Assemblee Nazionali.

3) Sul ruolo del portavoce nazionale: a) Riconferma del portavoce con funzioni di mera rappresentanza; b) Abolizione del portavoce tout court; c) Conferma della figura del portavoce, ma con pieno mandato politico; in tal caso il portavoce potrebbe anche trasformarsi in coordinatore nazionale. Sulle sue modalità di elezione: a) eletto dall'Esecutivo nazionale (figura rappresentativa); b) eletto dall'Assemblea Nazionale (figura politica); c) eletto dall'eventuale coordinamento nazionale (figura tecnico-politica).

4) Quant'è bella militanza che si fugge tuttavia... In questa epoca la crisi della militanza attanaglia quasi tutte le organizzazioni politiche e sindacali; tutto sommato nei Cobas della scuola si esprime un livello di partecipazione e militanza superiore alla media e complessivamente più che discreto. Questo è un patrimonio che bisogna tenersi caro e che va continuamente alimentato perchè dia nuovi frutti. Ma dire che il livello di militanza ci soddisfa e tramite esso riusciamo a tener testa a tutti i nostri impegni sarebbe un'affermazione azzardata. Che fare allora?

a) Distacchi pagati dall'amministrazione. Nel rifiuto di questa soluzione c'è praticamente unanimità. A dire il vero un paio di voci si sono levate in momenti diversi a sostegno di questa scelta, ma, si presume, più per forzatura polemica che per convinzione reale. Comunque, per tagliare la testa al toro, la questione non si pone, anche perchè nessuno ce li ha offerti, nè ce li potrà per legge offrire per almeno altri tre anni.

b) Part-time di un congruo numero di compagni (ovviamente sempre se c'è la disponibilità soggettiva e le nostre finanze lo permettono, poiché metà stipendio sarebbe pagato dai Cobas) per seguire situazioni macroterritoriali in crescita o in difficoltà, per aprire nuove sedi, per assolvere incarichi di lavoro continuativi che non necessitano però di una full-immersion totale. Tale soluzione permette di non staccare il militante dalla propria realtà lavorativa e nello stesso tempo gli offre tre giorni liberi alla settimana da impegnare nell'attività Cobas. Controindicazioni: la domanda per ottenere il part-time nel prossimo anno scolastico va fatta entro metà marzo, quindi, qualora si opti per questa scelta, all'Assemblea Nazionale già devono esserci coloro che hanno deciso di intraprendere questa strada; inoltre, se occorre un intervento anche limitato nel tempo (uno-due mesi) ma quotidiano, il part-time non offre questa possibilità.

c) Periodi di aspettativa pagati dall'organizzazione, limitati nel tempo (i più drastici: massimo due mesi, i più elastici: massimo un anno), su progetti di lavoro discussi ed approvati dall'Assemblea Nazionale; comunque a rotazione e non cumulabili oltre la durata dell'anno scolastico. C'è lo svantaggio di staccarsi dal proprio luogo di lavoro, ma il vantaggio di avere tutto il tempo necessario per la militanza e di arricchirsi di esperienze che possono essere reinvestite una volta tornati a lavorare nella propria scuola. Si può unire questa soluzione con quella precedente, cioè prende l'aspettativa chi è già in part-time (compatibilmente con le esigenze territoriali e con qualche risparmio per i Cobas).

5) Da ultimo una proposta importante: all'interno dell'Esecutivo Nazionale: la composizione quantitativa di coloro eventualmente distaccati parzialmente o totalmente per periodi definiti dal lavoro non può essere maggioritaria.

HIC RHODUS, HIC SALTA!